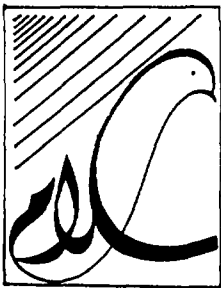


Le speranze di Madrid



Ieri alla Conferenza gli interventi di israeliani e palestinesi  
Il premier: «Non parliamo solo dei territori occupati»  
Il capo delegazione cita l'Olp e il presidente Arafat:  
«Disponibili a convivere ma vogliamo uno stato di Palestina»

# Shamir e Abdel Shafi, duello moderato

## Ognuno rivendica i propri diritti lasciando aperto il negoziato

Alla Conferenza di Madrid c'è stato ieri mattina il previsto duello fra le opposte posizioni, ma in termini in parte diversi da quello che ci si aspettava: Shamir ha sorpreso per il suo tono insolitamente moderato, anche se rigido nella sostanza, mentre il palestinese Abdel Shafi ha pronunciato le parole proibite (Olp e Arafat), pur evitando un formale collegamento diretto. Nonostante le difficoltà, il dialogo può continuare.

**GIANCARLO LANNUTTI**  
MADRID. La Conferenza di Madrid è decisamente destinata a riservare sorprese, che ieri hanno assunto quasi il sapore di un miracolo: Shamir ha rivendicato il diritto plurimillenario degli ebrei alla Palestina, e a Gerusalemme, e gli arabi sono rimasti seduti allo stesso tavolo; il palestinese Abdel Shafi ha espresso in modo assai chiaro, anche se volutamente non diretto ed esplicito, la fedeltà sua e del suo popolo

IL PUNTO

MARCELLA EMILIANI

Tutti attenti a non urtare il fragile «Evento»



La Sala delle Colonne che ospita a Madrid la Conferenza di pace per il Medio Oriente potrebbe essere ribattezzata «Sala dei Cristalli»: tanta è l'attenzione dei relatori principali a non urtare quella «cosa» fragilissima che è il primo tentativo serio di porre fine al conflitto arabo-israeliano. Dopo la leggerezza del *Bush touch*, ovvero il discorso saggio e realista del presidente americano, ieri erano attesi al varco israeliani e palestinesi, il grintoso Yitzhak Shamir e il dolce Haidar Abdul Shafi. E si è capito subito come vada «staccata» questa conferenza, cosa bisogna imparare a decifrare tra le righe dei discorsi degli oratori. Innanzitutto va misurata proprio la cautela a non far fallire l'Evento prima ancora che si sia prodotto. E sotto questo profilo va dato adito tanto a Shamir quanto a Shafi di aver evitato gli scogli più insidiosi contro cui potevano andare ad urtare. Così il premier israeliano si è ben guardato dal rivendicare la sovranità di Israele sui territori occupati e Gerusalemme Est, ha evitato accuratamente di parlare degli insediamenti ebraici nei suddetti territori ed è riuscito a dire le due cose che gli stavano più a cuore: 1) non basiamo i negoziati unicamente sulla questione territoriale, se non potremo intenderci; 2) gli stessi negoziati bilaterali organizziamoli in Medio Oriente, a casa nostra, e non in una nazione straniera. Intransigenza camuffata? Volendo, il discorso di Shamir può essere letto anche in questa chiave e infatti la portavoce palestinese Hanan Hashrawi (non il relatore ufficiale Shafi) ha dichiarato di averlo accolto con «enorme sgomento», di non averci visto «nessuna apertura» essendo Shamir espressione di «un'autorità brutale» oltreché premier di un governo «di estrema destra». Ci perdoni la bravissima signora Hashrawi, ma forse per la prima volta in vita sua Shamir sa che, per il fatto stesso di non aver potuto evitare la convocazione della Conferenza, sarà costretto a fare concessioni. Certo Israele tenderà di concedere il meno possibile e il più tardi possibile (e infatti Shamir ha invitato ad avere una visione globale del processo di pace, non incentrarlo cioè solo sui territori) ma non potrà comunque mantenere l'intransigenza tenuta sino ad oggi. A meno che Tel Aviv non sia disposta a giocarsi il suo rapporto con gli Stati Uniti e a rischiare il totale isolamento internazionale per aver fatto fallire la Conferenza. Quanto a Shamir espressione di un «governo di destra», non si può negare che il premier sia stato e sia un falco duro e spigoloso, ma è altrettanto vero che, se concessioni dovranno essere fatte ai palestinesi, non sarà il suo governo di destra a deciderle ma con tutta probabilità un nuovo governo di unità nazionale in cui saranno rappresentati anche i laburisti più morbidi. Il compito di Shamir a Madrid per ora è solo non precludersi la chance della pace anche se non sarà lui a concluderla. E siccome sa che Israele, tra i convitati di Madrid, è quello su cui verranno fatte le maggiori pressioni, preferisce — come si dice in gergo — giocare in casa, in Medio Oriente, per sottrarsi il più possibile all'occhio del mondo intero puntato su di lui.

L'occhio del mondo invece è una garanzia per i palestinesi che ancora per bocca della signora Hashrawi, non del dottor Shafi, hanno rifiutato i negoziati bilaterali in Medio Oriente. Anche i palestinesi infatti vanno «decifrati» e a Madrid, dopo due giorni, si può già dire che abbiamo adottato una strategia del *triple binario*. Così mentre la signora Hashrawi è deputata a ricordare con toni accesi tutti i peccati storici di Israele, il dottor Shafi nella «Sala dei Cristalli» mostra il volto più realistico e ragionevole del suo popolo. Ieri ha evitato, pure lui, gli scogli più pericolosi e pur facendo un panegirico dell'Olp e di Arafat non li ha formalmente nominati, come non ha parlato di sovranità palestinese sui territori e Gerusalemme. Gerusalemme — ha affermato — non può essere «possesso esclusivo» di nessuno. Quanto ai territori, i palestinesi sono disposti ad accettare una soluzione transitoria (leggi: l'autonomia proposta da Israele) purché garantita da «una protezione internazionale».

Qual è il terzo binario? Arafat, il grande assente, che trova la maniera di essere presente a Madrid facendo affermare ad un anonimo membro della delegazione che il discorso di Shafi lui l'ha letto via fax, suggellandolo col suo placet preventivo.

orgoglio nazionale e a sete di giustizia, rivendicando il diritto a uno Stato libero e sovrano nei territori occupati; ma ha confermato la disponibilità palestinese a convivere con Israele e ad accettare soluzioni gradualmente e di compromesso (fase transitoria di autogoverno e, nel futuro, confederazione con la Giordania). Molto duri gli altri oratori — il giordano Abu Jaber, il libanese Boues e soprattutto il siriano Al Shara — nell'esigere il ritiro totale di Israele dai territori occupati; ma nessuno di loro ha chiuso la porta ai negoziati bilaterali che dovrebbero prendere il via nei prossimi giorni. Il duello dunque c'è stato, anche aspro, e non ci voleva del resto molto a prevederlo; ma la sensazione complessiva è che, malgrado le difficoltà e le polemiche, la conferenza di Madrid ha rotto il ghiaccio e consente ora di affrontare il contenzioso medio-orientale in modo diverso dal passato.

La seduta è cominciata alle 10, sotto la presidenza di James Baker. Shamir ha parlato in inglese, leggendo il suo discorso in tono pacato e scandendo spesso le parole, ascoltato in un grande silenzio. Ha rivendicato i diritti storici del popolo ebraico alla terra di Israele e alla città di Gerusalemme, ha detto che tutte le offerte israeliane di pace sono state respinte (occhetto nel caso di Sadat) ed ha reiterato più volte gli appelli a non sciupare

l'occasione che si offre, perché «la natura umana preferisce la pace alla guerra e alla belligeranza». Poi ha affrontato i termini concreti del processo negoziale. Qui il premier ha confermato la sua rigidità di fondo, lasciando però la porta aperta alla trattativa. Ha detto infatti che il conflitto «non è territoriale perché infuriava già prima della guerra del 1967» e

che il problema dunque «non è del territorio ma della nostra esistenza»; e tuttavia nel deplorare l'eventualità che «i colloqui si accentrino primariamente ed esclusivamente sui territori non ha di fatto escluso (contrariamente a recenti dichiarazioni) che una discussione possa esserci.

Il dato più negativo del discorso di Shamir è stato il riferimento alla questione palestinese solo come a un problema di accordo per l'autogoverno; ed è questo che gli ha attirato la dura reazione dei palestinesi, la cui portavoce Hanan Ashrawi lo ha accusato di continuare a parlare «da occupante». Rivolto agli altri leader arabi, ha poi compiuto il gesto spettacolare di invitarli in Israele per il primo round di

negoziati bilaterali, dicendosi pronto ad andare subito dopo nelle loro capitali; un invito che ovviamente non poteva essere (e non è stato) accettato perché implicherebbe il riconoscimento preventivo non solo di Israele ma anche di Gerusalemme come sua capitale.

La prima risposta è venuta subito dopo dal giordano Abu Jaber: pronti al negoziato ma sulla base «della legalità internazionale», e dunque con il ritiro da tutti i territori, Gerusalemme-est inclusa, con la fine degli insediamenti «illegali» e con l'esercizio del «diritto di autodeterminazione del popolo palestinese nella sua terra ancestrale». Non dunque «una pace qualunque, ma una pace onorevole e duratura che sia il prodotto di negoziati».

Nel pomeriggio il primo oratore è stato Haidar Abdul Shafi, e il suo discorso ha suscitato grande impressione ed è stato salutato da un lungo applauso. Rivendicando senza mezzi termini il diritto del suo popolo — di tutto il suo popolo, sotto occupazione come nella diaspora — a uno Stato indipendente, ha sottolineato il carattere «nazionale» della intifada nei territori occupati, ha espresso la disponibilità a soluzioni negoziate e alla «mutualità e reciprocità che devono rimpiazzare la dominazione e l'ostilità per arrivare a una genuina conciliazione» ed ha poi citato l'Olp, i suoi organismi (consiglio nazionale e consiglio cen-



I due principali protagonisti della seduta di ieri: il ministro israeliano Shamir e, sotto, a sinistra nella foto, il capo delegazione palestinese Abdel-Shafi

trale) e il presidente Arafat, lasciando intendere chiaramente che quella è la leadership «di tutti i palestinesi» ma senza fornire mai agli israeliani il pretesto formale per rompere. Shamir lo ha ascoltato con espressione cupa, tamburellando con le dita sul tavolo, e a un certo punto ha passato un messaggio al vice-ministro degli Esteri Netanyahu.

Durissimo l'ultimo intervento, quello del siriano Faruk al Shara: la pace non è compatibile con l'occupazione «anche di un solo centimetro di terra araba» né può essere negato il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione; gli insediamenti sono «illegali» e dunque nulli e non validi; i negoziati multilaterali sulle misure «di fiducia» (su cui Shamir ha insistito) saranno possibili solo quando si avranno «sostanziali risultati» in quelli bilaterali. In ogni caso Al Shara ha ricordato che è stata l'accettazione siriana dell'iniziativa di Bush ad aprire la via alla convocazione della conferenza e ha detto

ISRAELE, SHAMIR

### «Gli arabi accettano il nostro Stato»

MADRID. Shamir ha iniziato il suo intervento con un excursus storico per affermare che le radici dello stato ebraico risalgono ben più indietro del post-Olocausto. «Noi siamo l'unico popolo», ha detto — che ha vissuto nella terra di Israele ininterrottamente per 4.000 anni; noi siamo l'unico popolo, eccetto un breve regno crociato, che ha avuto una sovranità indipendente su questa terra; noi siamo l'unico popolo che ha avuto Gerusalemme come capitale; noi siamo l'unico popolo i cui luoghi santi sono soltanto nella terra di Israele». E dunque «soltanto Eretz Israel, la terra d'Israele, è la nostra vera patria», mentre «per gli altri non aveva attrattive, nessuno la voleva». Dopo aver poi ricordato la proclamazione di Israele — che «non è stato creato dall'Onu ma dalla «ribellione della comunità ebraica contro il dominio imperialista straniero» — e l'immediata «invasione di sette armate arabe», Shamir ha detto che rifiutando Israele i regimi arabi hanno «tentato di riscrivere la storia», hanno «approfittato della guerra fredda assicurandosi il sostegno del mondo comunista», hanno fatto approvare dall'Onu «innumerevoli» risoluzioni che hanno stravolto la storia.

Siamo qui — ha detto a questo punto il premier — per una ricerca della pace non solo a nome dello Stato di Israele, ma dell'intero popolo ebraico, come

risultato della iniziativa americana. Questa prevede negoziati diretti fra Israele e ognuno dei suoi vicini arabi e negoziati multilaterali su problemi regionali, negoziati «che sono una componente vitale del processo»; obiettivo della trattativa è di «firmare trattati di pace fra Israele e i suoi vicini e di raggiungere un accordo su un regime internazionale di autogoverno con gli arabi palestinesi. (...) Ma nulla si può ottenere senza la buona volontà. Chiedo dunque ai leader arabi: mostrate a noi e al mondo che accettate la esistenza di Israele, che siete pronti ad accettare Israele come una entità permanente della regione».

«Siamo venuti — ha detto ancora Shamir — con cuore aperto, intenzioni sincere e grandi aspettative, ci consideriamo impegnati a negoziati ininterrotti fino a che un accordo sia raggiunto. Ci saranno problemi (...) ma è meglio trattare che spargere sangue. Comunque il problema non è i territori ma la nostra esistenza». Shamir ha quindi invitato a negoziati bilaterali nelle rispettive capitali ed ha esortato a guardare all'esempio dell'Europa: «Vorrei vedere una simile comunità sorgere nel Medio Oriente; e credo che malgrado tutte le differenze saremo capaci, gradualmente, di edificare una comunità regionale unita, di trasformare insieme il Medio Oriente in un paradiso».

I PALESTINESI, ABDEL SHAFI

### «Tel Aviv rispetti le risoluzioni dell'Onu»

MADRID. Haidar Abdul Shafi è entrato fin dalle prime battute nel vivo, affermando che «anche nell'invito a questa conferenza di pace la nostra storia è stata distorta. Il popolo palestinese è uno, eppure l'invito a discutere la pace è rivolto solo a una porzione del nostro popolo. Noi siamo qui come palestinesi sotto occupazione, ma ognuno di noi rappresenta i diritti e gli interessi di tutti. Ci è negato il diritto di esprimere pubblicamente la nostra lealtà alla nostra leadership e al nostro sistema di governo, ma la fedeltà e la lealtà non possono essere censurate o recise. La nostra leadership è il simbolo della nostra identità e unità nazionale» ed è stata «chiaramente e inequivocamente riconosciuta dalla comunità delle nazioni». Quanto a Gerusalemme, la «città della pace è stata bandita da una conferenza di pace, la Gerusalemme palestinese, capitale della nostra patria e del nostro futuro Stato, si è vista negare una voce e una identità».

Abdel Shafi ha quindi sottolineato il valore dell'intifada e la crudeltà della repressione («un bambino palestinese su tre è stato ucciso, ferito o arrestato negli ultimi quattro anni») per affermare poi con forza che i palestinesi della diaspora «hanno diritto al ritorno» e che «gli insediamenti nei territori devono cessare subito». E rivolgendosi direttamente al popolo israeliano, lo ha esor-

tato a «dividere la speranza anziché il dolore»: «una volta abbiamo formato insieme una catena umana intorno a Gerusalemme unendo le nostre mani e invocando la pace, formiamo oggi una catena morale intorno a Madrid».

A questo punto Abdel Shafi, dopo aver ricordato l'iniziativa di pace del Consiglio nazionale palestinese del 1988, la proclamazione unilaterale di indipendenza e le recenti risoluzioni del Consiglio centrale dell'Olp a Tunisi sulla conferenza di pace, ha sottolineato che «lo Stato palestinese deve nascere su tutti i territori occupati da Israele nel 1967, con Gerusalemme come sua capitale»; ha accettato la proposta «di una fase transitoria» («l'autogoverno») purché «gli accordi temporanei non si trasformino in uno status definitivo»; si è detto a favore della prospettiva di una confederazione con la Giordania; ma ha chiesto nella fase transitoria «la protezione internazionale del nostro popolo». «Se la legittimità internazionale deve regolare le relazioni fra le nazioni — ha aggiunto — devono essere rispettate e attuate tutte le risoluzioni dell'Onu sulla Palestina». E ripetendo le parole pronunciate «dal presidente Arafat nel 1974 all'Onu» ha concluso esclamando: «Fate che il ramoscello d'ulivo non cada dalle mani del popolo palestinese».

LA SIRIA, FARUK AL-SHARAA

### «Ridateci il Golan o ce ne andiamo»

MADRID. La Siria ha confermato che non parteciperà ai colloqui multilaterali regionali previsti dalla conferenza di Madrid senza risultati tangibili nel processo di pace con Israele, e cioè senza la restituzione dei territori occupati «ai legittimi proprietari».

Il ministro degli Esteri siriano Faruk Al-Sharaa lo ha ribadito dopo il suo intervento al tavolo della conferenza di pace, rivendicando il rispetto delle risoluzioni dell'Onu sulla questione medio-orientale, che Israele invece, ha detto, continua ad ignorare.

È finita la guerra fredda, che favoriva il confronto nella regione, ha affermato Al-Sharaa. Adesso è tempo di conciliazione tra le popolazioni medio-orientali in una distensione e cooperazione del tipo di quella inaugurata fra Est e Ovest. I territori, ha aggiunto, non possono essere oggetto di trattative dato che le Nazioni Unite, specialmente con le risoluzioni 242 e 338, invitano da anni Israele a ritirarsi.

Gli israeliani devono ricono-

scere il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione nella sua terra, ha detto Al-Sharaa, che ha parlato in arabo. Israele insiste nell'occupazione e nella colonizzazione «illegale» del Golan siriano, di Gerusalemme, della Cisgiordania, della striscia di Gaza e del Libano meridionale, ha affermato il ministro degli Esteri siriano. A quest'ultimo riguardo il rappresentante del governo di Damasco ha dichiarato che il ritiro degli israeliani dalla cosiddetta fascia di sicurezza in Libano è previsto dalla risoluzione 425 dell'Onu.

Le risoluzioni delle Nazioni Unite — e quindi, la legittimità internazionale — non possono essere più violate da Israele, ha aggiunto il capo della delegazione siriana, né «possono essere oggetto di trattative sotto ogni aspetto».

Dopo la guerra del Golfo, condotta contro l'Irak per costringere Baghdad a rispettare la legittimità internazionale, ha concluso Al-Sharaa, non può più essere permessa una linea «dei due pesi e delle due misure» che avvantaggi Israele.

# Il destino della città Santa ingombra la trattativa

Il futuro status di Gerusalemme è uno dei temi cruciali del summit  
Sui luoghi sacri una controversia secolare resa più difficile dall'annessione forzata di Israele

ALCESTE SANTINI

ROMA. Il problema di dare a Gerusalemme ed ai Luoghi Santi uno «status internazionale» per garantire il libero accesso in essi delle tre religioni monoteiste (ebrei, musulmani e cristiani) è, forse, il più cruciale che la Conferenza di Madrid deve affrontare e l'intervento di ieri del primo ministro, Shamir, lo ha riportato al centro del dibattito. È la que-

stione che ha opposto, per secoli, arabi e israeliani per la conquista della Palestina ed ha costituito una delle maggiori controversie, nella quale si è inserita anche la S. Sede per la tutela degli interessi dei cattolici, soprattutto dopo che, scandito il 14 maggio 1948 il «mandato» britannico, Ben Gurion proclamava in Parlamento (Knesset) la nascita dello Sta-

to di Israele, subito riconosciuto dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica.

La questione è divenuta ancora più complessa e, tuttora, di non facile soluzione, dopo che il Parlamento israeliano, nell'estate del 1980, iniziò la procedura per proclamare Gerusalemme «intera e riunificata», ormai occupata dopo gli avvenimenti che vanno dal 1967 alla guerra del «kippur» nel 1973. Gerusalemme è divenuta capitale dello Stato israeliano il 30 luglio 1980, nonostante la presa di posizione della S. Sede alle Nazioni Unite e le proteste di tutti gli Stati arabi.

«L'Osservatore Romano» aveva scritto sin dal 19 luglio 1980 che «sarebbe grave qualsiasi atto unilaterale tendente a modificare lo «status» della Città Santa».

Il grande paradosso sta nel fatto che il nome di Gerusa-

lemme contiene un forte richiamo alla pace. I due popoli credenti che se la contendono, l'arabo e l'israeliano, la invocano «madynat as-Salaam» o «Yerusalemim». «Città della Pace». Ed i Pontifici romani hanno sempre chiamato Gerusalemme «crocifera di pace», «città unica al mondo» proprio per il suo significato che essa ha avuto ed ha nella Bibbia e in quanti si riconoscono nella tradizione giudaico-cristiana-islamica. Un concetto alto che Giovanni Paolo II ha ribadito nelle recenti lettere inviate ai co-presidenti della Conferenza di Madrid, George Bush e Mikhail Gorbaciov, allorché ha fatto riferimento alle «legittime aspirazioni di tutte le parti, ossia ai «popoli appartenenti alle tre religioni monoteiste che trovano in questa terra le loro radici ed i luoghi santi più cari».

Volendo limitarci ad un periodo storico più vicino a noi, circa le vicende della Palestina e dei Luoghi Santi, va ricordato il «Motu proprio» di Leone XIII «Dominus et Salvatoris» del 1887. Quel documento ed i successivi di Benedetto XV e di Pio XI rappresentano punti di riferimento, per quanto riguarda la difesa della «peculiarità» dei Luoghi Santi da parte della S. Sede rispetto ai cambiamenti dei termini del complesso problema, prima e dopo la prima guerra mondiale. Ma la svolta nella considerazione del problema si ebbe dopo la proclamazione nel 1949 dello Stato di Israele quando la S. Sede vide favorevolmente il progetto australiano circa un «corpus separatum» per i Luoghi Santi, votato il 9 dicembre 1949 ed approvato con 38 voti favorevoli (fra cui quello degli Stati Arabi, del blocco sovietico,

della Cina, della Francia, di tutti gli Stati dell'America latina, eccetto l'Uruguay), 14 contrari (fra cui Israele, Gran Bretagna e Stati Uniti), 7 astensioni. La prospettiva di applicazione di tale progetto, però, perse sempre più di mordente per cui rimase viva l'idea di una «internazionalizzazione» dei Luoghi Santi e fu abbandonata quella del «corpus separatum». Le guerre arabo-israeliane hanno fatto slittare continuamente anche quest'ultima idea, anche se l'annessione di Gerusalemme da parte dello Stato israeliano (che non ha, invece, annesso i territori occupati) nel 1980 e la sua proclamazione a capitale ha finito per cambiare i termini del problema sul piano reale.

Durante la guerra del Golfo, la questione è tornata in primo piano quando il governo israeliano accusò la S. Sede di non

voler riconoscere lo Stato di Israele. Con un'ampia documentazione fornita alla stampa dal portavoce vaticano, Navarro Valls, venne chiarito il 25 gennaio scorso che tale riconoscimento andava subordinato proprio ad un chiarimento, sul piano internazionale, dello «status» della Città Santa ed al riconoscimento dei diritti dei palestinesi contestualmente alle garanzie per lo stesso Stato di Israele. Ed il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, il 2 ottobre scorso faceva notare che «finora non è stata ancora formulata una proposta soddisfacente per lo «status» di Gerusalemme, non è stata presa in esame «una soluzione equa ed equa» palestinese, non è stato affrontato il problema dei Luoghi Santi «al di fuori di Gerusalemme». Sono questi i problemi, ora, al centro della Conferenza di Madrid.